



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

**“Cristiano, quando nel tuo ‘qui e ora’ disponi le vele verso l’eternità, tu salvi il tempo e l’oggi salva te” (S. Gregorio di Nissa)**

## **INTRODUZIONE ALLA LITURGIA**

della

**DOMENICA DI ABRAMO**

**(III DOMENICA DI QUARESIMA)**

Appunti dell’incontro svoltosi in data 7 Marzo 2015

presso il Centro di Spiritualità

del Monastero delle Romite Ambrosiane

La liturgia ci propone ogni anno Abramo come protagonista della III domenica di Quaresima, ma ogni anno Abramo dice a ciascuno di noi qualche cosa di nuovo, perché il tempo, questo “grande scultore”, secondo la bella espressione di Marguerit Yourcenar, dà forma ad una dimensione che non permette allo scultore di tornare su di sé.

Se pensiamo a questa immagine, l’opera dell’anno liturgico è un’opera di *ablatio*, di toglierci dalla pesantezza che è in noi e renderci sempre più nuovi, sempre più somiglianti a Cristo, l’unico vero modello.

L’anno liturgico lavora nell’*uomo interiore* (Ef 3,16), lavora nell’*uomo nascosto del cuore* (1Pt 3,4).

Nella liturgia, lo sappiamo, i linguaggi sono molti – verbale, spaziale, iconico, musicale – e il ritmo temporale è uno di essi. Ma la condizione essenziale affinché il ritmo liturgico sia autenticamente cristiano è la sua *capacità escatologica* : nel ritmo temporale davanti al cristiano sta la Parusia, la venuta del Signore, il Regno, la vita eterna, nel senso del compimento, ma anche nel senso del nostro essere in Cristo, ora, grazie allo Spirito che ci à donato.

Scrive, con una frase incisiva, Gregorio di Nissa: “Cristiano, quando nel tuo ‘qui e ora’ disponi le vele verso l’eternità, tu salvi il tempo e l’oggi salva te”. Noi viviamo questa eternità, e in rapporto ad essa giudichiamo, valutiamo, siamo grati, speriamo.

Proviamo a tenere presente questa dimensione della vita eterna mentre ci prepariamo a celebrare (e a vivere) la domenica di Abramo.

Di questo “antenato” così caro al giudaismo che usa, per definirlo, un’espressione

estremamente sintetica e luminosa: Abramo, la *radice*. Come Mosè è il nostro maestro, Abramo è la radice, una radice trapiantata da Ur, mirabile città imperiale nell'area Sumerica, in Palestina, terra misera e assolata.

Abramo caro a Paolo che l'ha chiamato "nostro padre nella fede" (*Rm 4*).

Abramo caro a Gesù che proprio nel Vangelo che verrà proclamato domani dice: "Abramo, vostro padre [si riferisce ai Giudei in un confronto-scontro molto polemico], esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e ne fu pieno di gioia" (*Gv 8,56*).

E nella Lettera agli Ebrei si dice: "Abramo ha visto il giorno di Gesù da lontano" (*Eb 11,13*). "Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera... Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (*Eb 11,9-10*).

Abramo caro anche ad Ambrogio che commenta proprio la sua figura nelle catechesi quaresimali in preparazione al battesimo.

Non dimentichiamo che già nel IV secolo la Quaresima era un tempo di intensa predicazione. un periodo massacrante per i vescovi, che avevano anche l'impegno della catechesi quotidiana a quei catecumeni che, avrebbero ricevuto il battesimo nella notte di Pasqua.

Compito assunto anche da Ambrogio, che secondo Paolino, era "resistentissimo", tanto che poi ci vollero cinque vescovi per sostituirlo. E proprio Ambrogio commentando i versetti del Vangelo di Giovanni sopra citati, ci aiuta a comprendere l'accentuazione escatologica di questa domenica: "Imitiamo dunque Abramo affinché, mediante la giustizia che deriva dalla fede, per la quale egli ereditò il mondo, noi ereditiamo la terra". Cioè mette in correlazione l'eredità del mondo con l'eredità della terra che riceverà il battezzato. E quale sarà questa terra? Ci può rispondere, tra le tante voci, Ireneo di Lione: "Il battesimo è il sigillo della vita eterna. Chi avrà custodito nella fede questo sigillo... parteciperà alla risurrezione di Gesù".

Per ottenere la vita e la salvezza bisogna accogliere Cristo, che possiamo definire il "rivelatore escatologico", l'unico mediatore della vita eterna.

E la liturgia in questa domenica è ricca di rimandi alla vita eterna:

"O Dio, che hai confermato i misteri della fede con la testimonianza della legge e dei profeti, fa' che ascoltiamo la parola dell'Unigenito che tu ami, per diventare eredi della vita immortale in Lui" (Orazione della liturgia vigiliare).

A conclusione della liturgia della Parola si chiede al Padre di custodire la sua famiglia e di "donarle di camminare con gioiosa certezza verso la patria eterna".

"Ti offriamo con gioia, o Dio, questi doni con i quali tu ci conforti nel tempo e ci insegni a sperare nelle tue promesse eterne" (Orazione sui doni).

Chiediamoci:

- ▶ Come camminare verso queste promesse eterne?
- ▶ Che cosa ci insegna Abramo, nostro padre nella fede, in questa domenica?

In lui possiamo ritrovarci come battezzati in cammino verso la terra di viventi. Ci si può ritrovare perché non è un superuomo: al contrario è un uomo con le sue contraddizioni, le sue ambiguità, le sue maschere, come quando in Egitto presenta la sua bellissima moglie come sua sorella. Il padre dei credenti è uno tutto simile a noi, con le fragilità proprie della condizione umana, con le incertezze e i dubbi, con le tante domande, con il desiderio di “fare da sé”, di “dare una mano a Dio per la discendenza!”

Eppure la sua esperienza ha un valore fondante, un significato perenne.

In breve:

- Abramo credette
- camminò nell'obbedienza
- e così poté gioire

Non mi posso soffermare sulla gioia, ma non dobbiamo lasciar cadere questo aspetto importante: è una componente fondamentale di questa domenica. Pensare alla vita eterna non può che colmarci di un intimo gaudio, e poi pensiamo che fin dal IV sec. la Chiesa di Milano concepiva il cammino quaresimale come il cammino della Chiesa sposa verso lo Sposo. Non c'era l'aspetto fortemente penitenziale dell'imposizione delle ceneri. Le ceneri si facevano poi con gli ulivi della Pasqua, e si imponevano a tutta la comunità dopo l'Ascensione, perché la Chiesa aveva perso lo Sposo.

Abramo credette. Credere in ebraico è il verbo della roccia, che è stabile, è il verbo del sovrano sul trono che si appoggia allo scettro, segno del suo potere. È il verbo della sicurezza. E allora, se volessimo rendere con tutta la sua carica questo verbo, dovremmo dire: Abramo si abbandonò a Dio, Abramo pose la sua sicurezza su quello che sembrerebbe in assoluto il mistero.

Abramo camminò nell'obbedienza fino a sperimentare l'assurdo e lo scandalo del credere (è il momento dell'AQEDÀH, il legamento di Isacco). Cammina nell'obbedienza perché agli inizi gli è anche facile obbedire: Dio gli promette qualcosa di bello: la discendenza numerosa, Isacco – “il sorriso di Dio” -, ... è quello che ha sempre desiderato. E Abramo decide di partire, lasciando la sua terra, verso la terra promessa. Ma, in fondo, egli ha risposto a un Dio che gli donava esattamente quello che voleva. È la proiezione del desiderio del cuore. Se si fosse fermato qui, Abramo non sarebbe il padre dei credenti.

Perché ci sia fede (quella fede che diventa luce per tutti) occorre qualcosa che ti porti *solo* davanti a Dio solo, a vivere l'offerta più difficile, il dono più grande, l'amore più profondo. Credere diventa qualcosa di molto drammatico. Con il legamento di Isacco Abramo entra nella *notte*. Eppure continua a fidarsi di Dio, muore ai suoi sogni, ai suoi desideri. A Dio non si offre lo scarto del cuore, a Lui si può offrire solo l'amore più grande.

In verità anche Dio si fiderà dell'uomo e offrirà per lui l'Isacco del suo cuore, Cristo, ma l'uomo lo ucciderà.

Origene: “Dio gareggia magnificamente in generosità con gli uomini: Abramo ha offerto a Dio un figlio mortale senza che questi morisse, Dio ha consegnato alla morte il Figlio immortale per gli uomini”.

Ci vengono spontanee due domande: A che punto è la mia fede?

- ▶ Credo in Dio perché Lui realizza i pensieri e i desideri del mio cuore, o credo in Dio perché Dio è Dio?
- ▶ Sono pronto a offrire a Lui l'Isacco del mio cuore?

C'è poi un'altra cosa che ci insegna Abramo. Abramo ci insegna che il dono (Isacco, la terra promessa...) non è una cosa che Dio ci dona, pur grande, ma È una chiamata ad una relazione. Dio dona per fare dell'uomo un suo amico. Se Abramo considera Isacco non più un dono, ma un possesso, chiude la relazione con Dio, se invece mantiene vivo il senso del dono, glielo restituirà, aggiungendovi il valore della sua rinuncia.

C'è in gioco la modalità di Abramo di essere padre: il vero sacrificio non riguarda il figlio, ma il padre nel suo essere padre. E questo ce lo fa capire bene la Bibbia. Invece dell'Agnello evocato dal figlio Isacco (*Gen 22,7*), il padre Abramo offre in olocausto un ariete (*Gen 22,13*), l'immagine del padre.

Anche se non ha immolato suo figlio, Abramo ha quindi veramente sacrificato la propria paternità.

Tutto si svolge allora come se il dono scambiato – Isacco – scomparisse per lasciare il posto alla comunione.

Kierkegaard, in *Timore e tremore*: “Quello che avevi davanti era il figlio completamente DONO, il figlio della promessa. Ma prima di riceverlo hai dovuto estrarre il coltello e affondarlo nella TUA CARNE, perché a tutto dovevi rinunciare per poter tutto avere, o venerabile padre Abramo”.

Con un'espressione folgorante, Simone Weil sembra dire con parole nuove tutto questo: “Se la mia salvezza eterna fosse su questo tavolo sotto la forma di un oggetto, e bastasse stendere la mano per afferrarlo, non tenderei la mano senza averne ricevuto l'ordine” (S. Weil, *L'ombra e la grazia*).

La salvezza è dono!

Anche Gesù entra in una dinamica analoga: è lui Abramo, che per amore non trattiene alcun dono, nemmeno la vita, ma la rimette nelle mani del Padre.

Questa è, in ultima analisi, la dinamica battesimale: fatti figli nel Figlio, camminiamo verso la patria eterna nell'obbedienza della fede, sentendoci figli amati.

La salvezza è relazione!

Romite dell'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus